Spettacoli

È morto a Vienna Josef Greindl grande interprete wagneriano

VIENNA [illegible] Greindl [illegible] morto a Vienna all'età di [illegible] anni a seguito ad un attacco cardiaco. Greindl era stato una delle stelle [illegible] Opera di Berlino [illegible] partecipato a produzioni [illegible] Festival di Edimburgo, di Bayreuth e Salisburgo e anche in Italia.

La scomparsa di Charteris il creatore del «Santo»

LONDRA. Leslie Charteris [illegible] scorso 35 anni dopo [illegible] popolari romanzi di thrillers del mondo. Il personaggio più famoso da lui creato era il Santo, ovvero Simon Templar interpretato con successo nelle [illegible] serie tv da Roger Moore. Aveva scritto anche per il cinema *The lady on the train* con Deanna Durbin e *Tarzan e la cacciatrice*.

Isabella Ferrari ha appena finito di girare il nuovo film di Doillon
«Chambre 27» e martedì comincia le riprese di «Impasse meurtrière»
«Sono contenta di lavorare in Francia, è un'esperienza che fa maturare.
Là i registi non si fanno abbindolare da una bella faccia o da un corpo»

«Io sbarco in Normandia»

Un'attrice italiana all'estero. Isabella Ferrari, 29 anni, ha appena finito di girare tra Parigi e la Normandia il nuovo film di Jacques Doillon *Chambre 27*, e dopodomani parte per la Svizzera, dove l'aspetta *Impasse meurtrière*, un tv movie di Raidue nel quale interpreta una giovane mamma ossessionata da un uomo geloso. «In Francia c'è molto spazio per le attrici italiane, sarà perché abbiamo più *charme*»

Chiara, Francesca, Anna e le altre: all'estero tutti vanno pazzi per loro

Isabella Ferrari e Nicola Garcia (sullo sfondo Jacques Doillon) sul set di «Chambre 27». In alto un bel primo piano dell'attrice piacentina. A destra Chiara Caselli e Francesca Neri entrambe gettonate all'estero

MICHELE ANSELMI

ROMA. «I film? Servono per conoscerti meglio. Un po' come una terapia psicoanalitica. Quando reciti cerchi strati di te che non conoscevi. Il brutto arriva quando non ti chiama nessuno: sta solo che male un attore che non lavora».

Isabella Ferrari ha riacquistato qualche chilo. Il volto è più luminoso, la voce più morbida, anche gli acquerelli astratti che ha preso a dipingere rivelano uno stato d'animo meno cupo. Forse è vero che le ha fatto bene girare in Francia *Chambre 27*, un «piccolo» film scritto e diretto da Jacques Doillon. Regista di culto molto amato dai festival e infatti i suoi film non escono quasi mai nelle sale (almeno in Italia) nonostante il credito poetico (o anche l'antipatia radicale) che avvolge il suo lavoro. Alcuni titoli? *La drôlesse*, *La puritaine*, *La pirate*, *Le petit criminel*, *Le jeune Werther* dicono poco o niente al grande pubblico nonostante siano interpretati da attori popolari come Michel Piccoli o Richard Anconina, Jane Birkin o Sandrine Bonnaire, mentre mandano la critica in brodo di giuggiole.

Perché Isabella Ferrari? Certo per un'esigenza di coproduzione (c'è di mezzo Raiuno e la Libra Film), ma ha contato anche il particolare *feeling* che s'è creato via fax tra il cineasta e la nostra attrice. «La prima volta che ci incontrammo a Parigi» ricorda la Ferrari «mi disse che non c'erano storie per me. In futuro chissà. Ma sei mesi fa cominciò a spedirmi pagine sparse di copione. Ancora non era chiaro che avrei fatto il film: si parlava di Marie Trintignant per il ruolo, però lo strano rapporto via fax continuò. Così mi accorsi che frammenti dei miei pensieri, delle mie risposte finivano discretamente in quelle pagine».

La «camera 27» del titolo (in verità provvisorio) è quella del Grand Hotel Balbec di Cabourg, Normandia, caro a Proust: è lì che sarebbe riparato in compagnia di una giovanissima amante il bel Pierre. È lì che approdano le due ex compagne dell'uomo, Fanny e Marie, nonché la figlia Camille. «Io sono Maria, una ragazza italiana appena mollata da Pierre. Credo che lui sia tornato dall'ex donna, Fanny, e così la chiamo per sapere la verità» svela Isabella Ferrari. Ma la verità forse l'ha intuita solo la piccola Camille. E in ogni caso nessuno vuole saperla sul serio. Arrivate al mare, Fanny e Marie non trovano di meglio che mimare il «possibile» rapporto di Pierre con la nuova amante in un gioco tra l'amaro e l'ironico che diventa presto rischioso. Continua l'attrice: «A forza di immaginarla l'amante sconosciuta assume un volto uno spessore. Le due donne cercano addirittura di proteggerla nella loro messa in scena rivelandole i difetti, gli egoismi, le arroganze di quell'uomo che conoscono così bene».

Naturalmente Pierre è un *alter ego* del regista. «Sì. *Chambre 27* è assolutamente autobiografico. Doillon racconta attraverso quel personaggio maschile l'impossibilità dell'amore, i suoi rapporti con le donne» aggiunge l'attrice. Che s'è trovata a suo agio sul set francese guidata da questo cineasta atipico e super-intellettuale che restituisce sullo schermo la vita com'è, con un supplemento di suggestione letteraria. «Non dovevo costruire il mio personaggio: dovevo innanzitutto alimentare la memoria» rivela Isabella Ferrari all'inizio spaventata dalla mole della sceneggiatura: pagine e pagine di dialoghi spesso incastonati in complicati piani sequenza. «Parlo abbastanza bene il francese, ma non è stato un lavoro facile. Il primo giorno di riprese mi sono trovata a girare un piano sequenza di dodici minuti. Per fortuna Doillon rispetta molto gli attori. La sua tecnica consiste nel far provare la scena in totale libertà, senza tecnici. Poi chiama il direttore della fotografia, fa sistemare le luci in base ai movimenti provati e si gira. C'è qualcosa di Cassavetes nel suo stile, un certo gusto per la *longueur*, per i tempi rubati, per i buchi del racconto. Ma anche molta ricerca».

Il rischio ammesso che tale sia è quello di un teatro filmato o anche di una cine-chiacchiera di qualità alla Rohmer o alla Deville. «Non credo. Si respirava un'aria di verità durante quelle sei settimane. Tutto è più sporco con Doillon, programmaticamente casuale. Non c'era un truccatore sul set né una parrucchiera. E i vestiti erano i nostri. Un po' l'opposto di quello che capita in Italia, dove ci si prepara alla battuta con scrupolo, assumendo l'intonazione giusta». Chiaramente un metodo di lavoro non esclude l'altro: e anzi Isabella Ferrari ricorda come proficua l'esperienza di *Gangsters*, dove dava corpo a una prostituta morfinomane con la voce rotta, lo sguardo opaco. «Sì, nel film di Guglielmi c'era molto lavoro sul personaggio. Doillon invece non crede a questo tipo di costruzione perché – dice – poi si vedono le impalcature».

Impalcature o no, è un momento positivo per la giovane attrice, che sembra aver cancellato del tutto l'immagine della biondina acqua e sapone, moderatamente sexy, cucitale addosso dai vari *Sapore di mare*. Prima di *Chambre 57* ha girato un episodio del film collettivo *80 mq* («Un uomo e una donna dopo aver fatto l'amore immersi in quel sentimento notturno che abbiamo vissuto tutti quando non sappiamo se restare a dormire insieme o tornare a casa.) e martedì partirà per la Svizzera dove l'aspetta un melodrammone televisivo targato Raidue, *Impasse meurtrière* di Yvan Butler («Sono una giovane madre ossessionata da un uomo geloso che le rapisce il figlio. Ed è solo l'inizio di un incubo»). «Avevo già recitato in francese: un piccolo film di Eric Woreth intitolato *Ostenda*. L'ho anche doppiato in italiano, chissà se uscirà mai nelle sale» ricorda la Ferrari con una punta di amarezza, ma felice di aver trovato oltralpe un'attenzione incoraggiante. Lei, Anna Galiena, Chiara Caselli, Valeria Cavalli, Laura Morante: sono sempre più numerose le nostre giovani attrici chiamate dalle produzioni francesi a interpretare delle «italiane all'estero». «Forse abbiamo più *charme*. Doillon mi chiedeva di non perdere l'accento perché lo capito per che. In Italia usiamo [illegible] attrici straniere: la scelta di questo o quel volto è esclusivamente commerciale, tanto le doppiamo». Protesta la Ferrari. E in Francia? «È diverso. Lì i registi francesi non si fanno sorprendere da una bella faccia. Penso a Romane Bohringer, a Juliette Binoche. Sul loro viso si legge ciò che c'è dentro».

A dire la verità anche sul viso di Isabella Ferrari si legge ciò che c'è dentro. Sempre irrequieta ma meno scorticata di un tempo, questa ventiquattrenne piacentina a lungo preda dei giornali scandalistici per i suoi amori sembra intenzionata a mettere a punto un equilibrio interiore. Senza infatuazioni buddiste, mettendosi continuamente alla prova e allargando i propri orizzonti come suggerisce quel volume di poesie di Sandro Penna che campeggia vicino al camino: troppo squalcito per essere una moda.

Non sono più «usate» come un tempo prese per la loro bellezza esotica doppiate brutalmente o spacciate per greche o spagnole. Oggi le giovani attrici italiane lavorano volentieri all'estero, esibendo uno *status* professionale di tutto rispetto. Moderne eclettiche, decise soprattutto poliglotte, quando non bilingui.

Ad aprire la moda fu la Francesca Neri di *Le età di Lulù*. In Italia le offrivano solo parti nette, lo spagnolo Bigas Luna la rese protagonista con quel ruolo così «scandaloso». Tre anni dopo ormai gettonatissima e strapagata torna a Madrid per girare *Spina che ti passa* di Carlos Saura: tratto da un giallo di Scerbanenco. La Francia portò invece fortuna ad Anna Galiena che prima del *Marito della parrucchiera* di Leconte si era dovuta accontentare di parti da «bonona» in film come *I miracolati*. Lo scozzese Bill Forsythe l'ha voluta accanto a Robin Williams in un episodio di *Being Human*, dove recita in ladino, e intanto i cineasti francesi se la contendono (ha girato *Vieille canaille* accanto a Serrault e *I cento passi* di Amiguet). Se la Galiena si divide tra Roma, Madrid, New York e Parigi, lavorano ormai stabilmente in America Valeria Golino, già alle prese col seguito di *Hot Shot*, e Jo Champa chiamata da Bertolucci per un ruolo nel *Piccolo Buddha*, mentre l'ex poliziotta della *Piovra 6* Beatrice Macola è stata ingaggiata da Steven Spielberg per un ruolo importante (una segretaria amante tedesca) nel nuovo *The Schindler List*. Ma è certamente la Francia il paese più attento alle nostre giovani attrici. Di Isabella Ferrari si riferisce qui accanto. Chiara Caselli scritturata da Costa Gavras per *La piccola apocalisse* e da Gérard Vergez per il remake di *Senso*, sta per firmare un contratto importante a Parigi. Yvonne Sciò ha lavorato in *Le jardin des oliviers* accanto a Brigitte Fossey e Jacques Perrin dopo aver interpretato da protagonista un film tv di Georges Lautner. Elena Sofia Ricci ha interpretato *L'aquila della notte* con la star francese Stéphane Freiss e Francesca Dellera che ora si doppia da sola sta girando tra Roma e Parigi *L'oro di pelouche* di Jacques Deray da Simenon con un partner d'eccezione, Alain Delon. Un attore che predilige le attrici italiane avendo voluto accanto a sé Della Boccardo nel *Ritorno di Casanova* e Domiziana Giordano in *Nouvelle Vague*. E Mi An

Polemica per un video sulle posse

Assalto a «Suoni dalla città»

ALBA SOLARO

ROMA. Scorci metropolitani e storie di «posse», binari di ferrovia, concerti happening, strade di città, voci di rappers, ragamuffin, campionatori e disarmoniche. *Suoni dalla città* è un documentario realizzato dalla Zenit di Torino che racconta qualcosa sul fenomeno delle posse italiane mettendo insieme Mau Mau, Assalti Frontali, Africa United, 99 Posse, Fratelli di Soledad, African Outlaws, Devastatin Posse, Frankie Hi Nrg, Tosse e molti altri. Gruppi diversi, realtà diverse unite da un filo che attraversa i «nuovi modi di produzione della musica indipendente, il messaggio politico, la scelta della lingua italiana e del dialetto, il nuovo rapporto di partecipazione instaurato col pubblico».

Trasmesso poco tempo fa da Videomusic, il documentario è stato ora commercializzato in versione homevideo con la produzione di una etichetta indipendente, la Materiali Sonori, la distribuzione di una major discografica, la Bmg, e tanto di spot pubblicitari su Videomusic. Cosa che non è piaciuta alla posse romana degli Assalti Frontali (ripresi nel video durante un loro concerto torinese), fieri sostenitori della autoproduzione, punta di diamante di quella parte del «movimento» che rifiuta per principio e linea politica qualsiasi rapporto con le multinazionali discografiche. Infatti da parte loro non c'era stata nessuna autorizzazione alla commercializzazione del video. Con un blitz politico in piena regola, Assalti Frontali e tutta la posse hanno fatto irruzione l'altra sera nel locale di Roma dove era in corso la presentazione ufficiale del video con un concerto dei torinesi African Outlaws. Sono arrivati distribuendo volantini per chiedere a chiare lettere il ritiro del video dal mercato e la rinegoziazione del contratto di distribuzione. Megafono alla mano, hanno declamato le loro ragioni: «Non abbiamo paura che ci rubino l'anima, vogliamo gestire quello che è nostro perché non ci si sbricioli tra le mani. Passare ogni mezz'ora su Videomusic è cosa che ci sta bene solo se è il risultato di una spinta dal basso. Di una conquista del movimento da cui viene quell'urlo. E la nostra musica venita a sentirla nei centri sociali, non in locali come questo, dove vi fanno pure pagare 20 mila lire di tessera». A blitz finito arriva all'ingresso del locale la polizia. Gli Assalti non ci sono più, ma in compenso ci sono gli African Outlaws, che aspettano di suonare. E la polizia non trova di meglio che fermare proprio loro: sarà perché due dei rappers sono scuri di pelle? «Queste cose succedono perché al mondo non la pensiamo tutti allo stesso modo – dirà pochi minuti più tardi Raul degli African Outlaws, salendo finalmente sul palco –. E comunque il rap non è nato nei centri sociali, ma nella strada».

Alberto La Volpe all'assemblea

«Ora cambierò questo Tg2»

ROMA. Il Tg2 cambia 'formula e immagine. Avrà sicuramente un nuovo assetto redazionale, mentre sono in arrivo anche alcune modifiche nell'organizzazione del lavoro. È quanto ha annunciato in un'assemblea di redazione durata due giorni il direttore Alberto La Volpe presentando un insieme di proposte accolte con un favore generale. Infatti al termine dei lavori i redattori riuniti hanno approvato un documento che «considera quello del direttore un primo concreto impegno sulla strada del rinnovamento del giornale. In ogni caso l'assemblea si riserva di valutare – si legge nella nota – la realizzazione di quanto promesso dal direttore sulla base dei cambiamenti proposti oggi in assemblea».

Per martedì prossimo intanto è stata convocato un nuovo incontro proprio per discutere questo punto.

Le modifiche ed i cambiamenti proposti da La Volpe prevedono che entro un mese si verifichino ed eventualmente vengano modificati «gli assetti delle redazioni e le linee in modo da rigenerare la capacità del Tg2 di rappresentare la società». La Volpe in sostanza propone di aggiornare tenendo conto delle nuove esigenze le redazioni degli interni, della cronaca, dell'economia e degli esteri, nonché la redazione cultura. E forse cambieranno i conduttori, anche se ancora non c'è alcuna certezza sui nomi. Alcune voci comunque danno per vacillanti Lorenza Foschini, Piero Marrazzo e Carmen Lasorella. Il direttore del Tg2 ha annunciato poi la sua intenzione di creare anche alcune «task force» interdisciplinari formate soprattutto dagli inviati speciali, ed ha ha espresso quindi l'intenzione di ridefinire completamente la formula e l'immagine delle varie edizioni: «È necessario conquistare nuovi ritmi – ha detto La Volpe – ripensare la veste grafica e la figura ed il numero dei conduttori». Infine un impegno di tipo collegiale. La Volpe ha promesso di impegnarsi per «un'informazione che sia il risultato di uno sforzo collettivo anche sul piano dell'ideazione». Proprio per questo ha già chiesto al comitato di redazione di convocare un'assemblea a fine giugno con i seguenti punti all'ordine del giorno: verifica del lavoro svolto ed esame delle proposte di palinsesto per i programmi autunnali. In modo tale da giungere anche ad un riequilibrio degli spazi con quelli dell'intera programmazione di Raidue.

Riccardo Caporossi, autore in coppia con Claudio Remondi, presenta la trilogia teatrale «A passo d'uomo»

Rem & Cap o l'importanza del fagotto

MONICA LUONGO

ROMA. Sul palcoscenico di una sala parrocchiale un contrabbassista scalda il suo strumento mentre tre attori ai piedi del palco recitano in coro lo stesso testo muovendo le braccia in gesti coordinati. Stanno provando il loro *Concerto/Spettacolo* omaggio musicale che Claudio Remondi e Riccardo Caporossi hanno messo alla testa di una rassegna che si sta svolgendo a Roma (hanno debuttato ieri sera al teatro Argentina con *Personaggi*). È l'ultimo lavoro del progetto «A passo d'uomo» che comprende anche *Coro* e *Leggenda*, tre spettacoli realizzati insieme agli attori della Scuola di arte drammatica di Milano dopo una serie di seminari svolti cinque o sei anni fa.

Remondi e Caporossi fanno sperimentazione da più di vent'anni ma dopo tanti spettacoli bellissimi in cui autori registi e attori sono sempre comparsi in scena da soli – da *Sacco* a *Cottunisti*, da *Ameba* a *Rem & Cap* – ora arrivano sul palcoscenico circondati da moltissimi altri attori come loro. Un cambiamento grande che ha modificato il loro modo di fare teatro. E Riccardo Caporossi a raccontarcelo.

Caporossi, anche gli oggetti, le cose, che nei vostri spettacoli sono stati e sono tuttora presenze imprescindibili, hanno cambiato funzione, sembrano più rarefatti. In «Coro» c'erano le valigie, in «Leggenda» il labirinto, cosa ci sarà in «Personaggi»?

«Ci sarà il fagotto. Un cumulo di abiti dalle scarpe al cappello che hanno partecipato della vita di qualcuno e sono pronti per andare a rivestire un altro essere umano. Tutto lo spettacolo avrà una dimensione beckettiana dove la ricerca della propria essenza evidenzia invece la nullità dell'individuo. Infatti sul palcoscenico inizialmente gli attori sembreranno larve uomini e donne vestiti con una tuta informe scenderanno da una scala. Solo alla fine della discesa ad ognuno di loro verrà lanciato un fagotto e ognuno dovrà gli abiti e prendere forma di persona. Ma ci saranno anche uomini in abiti femminili e viceversa».

Da quale idea nasceva inizialmente «A passo d'uomo» e quali mutamenti ha subito nel tempo?

«Il nostro punto di partenza è stato il lavoro svolto con gli altri attori per tre anni. Cercavamo riferirci ai sei personaggi pirandelliani che comparivano negli spettacoli precedenti come angeli custodi pronti a sostituirci come nell'attore sia sempre presente il rapporto tra essere e apparire che vive e si concretizza sulla scena. Poi un po' alla volta ci siamo allontanati da Pirandello muovendo sempre dall'idea di non essere interpreti di qualcosa ma autori.

Della rassegna romana oltre a *Concerto/Spettacolo* e *Personaggi* fanno parte anche la mostra *FPn* e un altro spettacolo *Attesa* che debutterà il 10 maggio sempre a Roma al teatro Orione. Anche questo lavoro è nato da un laboratorio svolto due mesi fa in collaborazione con l'Università, l'ufficio Centro Teatro Ateneo che vedrà in scena oltre i due Remondi e Caporossi altri cinque attori. La mostra ospitata dal 21 aprile al 22 maggio nella galleria Minimo raccoglie 18 grafiche di Caporossi (di carattere architettura) ha disegnato tutte le «macchine» degli spettacoli. La sigla del titolo sta per Fagotti e personaggi e le grafiche sono proprio i mucchi di abiti disegnati per lo spettacolo. Un progetto simile lo hanno già realizzato a Prato mentre i concerti sono nati come un omaggio ai musicisti (tra questi Antonello Salis) che hanno scritto musiche per i loro video e spettacoli.

Cosa troveremo in «Attesa»?

«È naturalmente un titolo emblematico che si riferisce al momento più o meno lunghi dell'attesa di qualcosa fino alla morte. Alle attese hanno di fatto vita. Lo spettacolo in scena un tavolo e qualche sgabello sarà imperniato intorno a un solo personaggio. Una sola immagine che di volta in volta si riflette come in uno specchio in un attore diverso. Questa volta interverranno anche i dialoghi.

Remondi e Caporossi sono passati dalle cose alle persone e dalle persone alla parola. Com'è avvenuto questo ulteriore cambiamento?

«Ci siamo scivolati dentro. Prima quando lavoravamo in due non ci imponevamo niente: provavamo solo per le scene, le attrezzature tecniche e ci limitavamo a raccontarci quello che avevamo fatto in scena. Poi è venuta l'esperienza con gli altri attori. Allora siamo stati costretti a raccontarci ma parlando anche gli altri possono invitarsi nel

Scompare l'attore De Ceresa Mezzo secolo di stile e rigore

ROMA. La sua ultima apparizione l'aveva fatta nella *Piovra 6* nei panni di un generale un po' cinico che arruolava il poliziotto Vittorio Mezzogiorno. Ferruccio De Ceresa, attore di teatro «prestato» spesso alla tv e al cinema, è morto ieri sera in una clinica romana dove era ricoverato da una ventina di giorni. Aveva 71 anni, essendo nato a Genova il 24 maggio del 1924. E proprio a Genova, dopo una laurea in legge, nel 1943 aveva mosso i primi passi della sua carriera nel gruppo sperimentale «Luigi Pirandello» assieme ad Elsa Albani, diventata poi sua compagna d'arte e di vita. Nel dopoguerra, dopo la fusione con la formazione di Aldo Trabucco, il gruppo che aveva preso il nome di Teatro d'Arte della città di Genova diede vita ad una attività teatrale intensa e ad un primo esperimento di decentramento. Ma è nel 51 che per De Ceresa arriva la «consacrazione» professionale segnata dal suo ingresso a Milano nella compagnia Perelli–Solari–Garrani–Riva–Lionello. Un anno dopo è al Piccolo di Milano chiamato da Giorgio Strehler e Paolo Grassi, ma l'incontro più importante e che segnerà in maniera definitiva la sua ascesa avviene nel 1954 con Giorgio De Lullo, Romolo Valli e Rossella Falk che proprio allora stavano dando vita alla famosa Compagnia dei Giovani.

De Ceresa fu in compagnia anche con Gino Cervi e nel 1969 con Raf Vallone ne *Il prezzo* di Miller allo Stabile di Roma. Poi con Giulio Bosetti a Trieste in *Zio Vania* e con Tognazzi nel *Tartufo* di Molière ancora per lo Stabile di Roma. Tra le sue ultime interpretazioni sotto le bandiere dello Stabile di Genova *Vecchio Mondo* accanto a Lina Volonghi, *Il complice*, *L'anatra selvatica* e *La bocca del lupo* fino a *Mille franchi di ricompensa* di Hugo con il quale nel '91 fu inaugurato il nuovo Teatro della Corte.

Attore di grande rigore, riservatezza ed eleganza, accompagnata da una dizione scandita, De Ceresa si era fatto conoscere anche dal grosso pubblico televisivo per le sue numerose interpretazioni in commedie e romanzi sceneggiati. Da *Tutto da rifare, povero uomo* a *La fiera della vanità* a *La cittadella* fino ai gialli di Durenmatt realizzati per la tv svizzera. Nella sua lunga carriera De Ceresa aveva collezionato numerosi premi tra cui due volte il San Genesio, la Cravella d'oro e la Chiocciola d'argento.